

Saggistica ARACNE

II7

Alessandro D'Ercole

Luno e l'omino



Copyright © MMIX
ARACNEeditrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 A/B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-2874-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2009

Sommario

7	I. Uno
15	II. Il bisogno del 2
27	III. Il programma della vita
37	IV. Dialogo dell'omino con la scienza
43	V. Il viaggio
51	VI. L'omino e la favola di Natale
59	VII. L'omino ed Eva
75	VIII. Dialogo dell'omino con l'assurdo e la morte
85	IX. L'insegnamento e la regola
111	X. Eva
115	XI. Le parole dell'amore
123	XII. Il pentimento di Adamo
139	XIII. Congettura dei numeri primi e teoria dei numeri primi gemelli
141	XIV. Il the
145	XV. Numeri irrazionali
153	XVI. Il biologo e l'infinito
169	XVII. Geometria e architettura incongrua
175	XVIII. Il ponte radio
181	XIX. Epilogo e testamento
187	<i>Tavole</i>
191	<i>Note conclusive</i>
201	<i>Bibliografia</i>

I. Uno

L'omino pensava che fosse insopportabile non poter scrivere quel che la parola da sola non può esprimere: ma sapeva pure di non poter fare a meno di partecipare ai simili un'idea che la sua mente non riusciva a trattenere. Aveva una mente fatta come una maglia di rete, dalla quale alcune idee, più sottili e meno grezze delle altre passavano meglio all'esterno, e non gli rimanevano incollate alla testa, procurandogli disagio, senso di disordine, e una capigliatura arruffata ed ostile a pettini e spazzole. Quella idea voleva uscire fuori a tutti i costi: intendiamoci, non era un'idea qualunque; per l'omino era la madre di tutte le idee, e tutte le altre ad essa collegate e connesse, spingevano per uscire assai più di quanto l'idea madre facesse. Ma quando finisce il tempo finisce il tempo, e quella gestazione era stata lunga e difficile. La testa doleva, pulsava, doveva espellere.

Tutto era nato da una semplice domanda: non complessa e articolata come quelle che in genere ci si pone per giustificare la nostra presenza e la nostra limitatezza, ovvero: chi siamo, da dove veniamo e dove andiamo. Con quelle domande si sarebbe ancor più avviluppato in un sistema perverso senza uscita; un labirinto dal quale nessun minotauro sarebbe mai evaso, neppure con l'ausilio del filo di Arianna: anzi quel filo, che per l'omino altro non era se non una logica speciosa, gli si sarebbe aggrovigliato fra le corna, al minotauro; e allora sì che trovare il bandolo della matassa sarebbe stato un problema insormontabile. In effetti tutta quella sua situazione derivava dal dubbio ominico che la prima domanda dalla quale era partito nel mezzo del cammino della sua vita aveva insinuato nelle sue certezze. La doman-

da era molto semplice e diretta: se, come dicono le scritture in principio era il verbo, perché non avrebbe dovuto continuare ad esserlo, dopo la scoperta fisica della relatività e, tendendo all'infinito, della contestualità del tempo? Il verbo, il logos, la parola, il suono, tutto doveva in principio coincidere. Ma doveva continuare a coincidere durante la semina del tempo, poiché la scienza continuava a confermare la sovrapponibilità e la coincidenza del presente passato e futuro. Gli uomini vivevano tra i confini mutabili ed evanescenti di una visione momentanea che chiamavano presente, ma il logos, da quella visione, che era una delle tante sue emanazioni, non si faceva certo condizionare. Nel logos, e l'omino ne era sicuro, tutto coincideva, come se quel suono, quella parola, quella luce, quell'onda permeasse di sé ogni più piccolo essere o presenza del creato.

Ormai la scienza aveva dimostrato la sovrapponibilità di tempo su tempo in certe determinate condizioni: una divisione fra passato, presente e futuro appariva ormai inconsistente, era il frutto di una limitazione, di una mancanza di conoscenza: quindi il logos e quella frase della scrittura avrebbero dovuto avere un significato diverso, un significato dove quella locuzione "in principio" fosse soggetta ad una revisione nella quale il concetto di tempo, ad essa sottostante, apparisse evanescente e mutevole, ed in quel principio si identificasse anche la fine e tutto quanto scorre in un'apparente direzione; una dimensione forse non proprio lineare, come a primo acchito si vorrebbe vedere, ma ondivaga, mutevole, cangiante e capricciosa come una qualsiasi particella elementare, e soprattutto non soggetta ad alcuna regola, men che meno a regole matematiche.

E poi, quella domanda sul logos, sul verbo e sul principio ne generava un'altra che di quella era la naturale prosecuzione, secondo il tempo al quale le Scritture facevano riferimento: — poi il verbo si fece uomo; e qui cominciarono i dubbi, quelli veri, perché l'omino era convinto dalla testa ai piedi che non era il logos il punto di partenza del logos, ma che fossero stati gli uomini a dare l'aire al cronometro del tempo. Senza di loro il tempo non sarebbe stato, non vi sarebbero stati i poggiapiedi di spinta della partenza, né il filo di lana dell'arrivo.

Non sarà — questa idea gli rimbombava nella testa più delle altre — che forse gli uomini si crearono da soli nel verbo e con il verbo, scoprendosi, inventandosi, per mezzo di Dio, dell'idea di Dio, attraverso Dio, e ponendo quel principio ineffabile, impensabile, irraggiungibile per le loro limitate teste, al servizio di quella loro limitatezza?

Che altro avrebbero potuto fare, del resto, per non sentirsi così immersi nella propria finitezza, se non rubare qualcosa di divino ed immortale ad una divinità nata dal loro finibile mortale cervello? Perché il cervello è mortale, pensava l'omino. Non v'ha dubbio! Ma il pensiero? C'è da essere così sicuri che il pensiero emesso, che è contestuale all'organo pensante, data la contestualità di passato e futuro, sia altrettanto finibile e mortale?

E poi, soprattutto, tutte quelle premesse dalle quali l'omino partiva erano certe, comprovate dalla scienza? E seppure lo fossero state, aveva la scienza diritto e titolo di disquisire sulla verità? Tutta la verità e niente altro che la verità? Ma soprattutto esiste la verità o anche quella è finibile come il cervello, il tempo e tutto il visibile?

Circa la prima ipotesi riguardante la contestualità del tempo, l'omino pensò che bastasse il contributo di Einstein; Albert, come lo chiamava confidenzialmente inchinandosi dinanzi ad una sua fotografia prima di riflettere su questioni matematiche, aveva trasformato la singolarità del tempo in un rapporto diretto con lo spazio. Ed era un rapporto nuovo, totalmente diverso, che mutava la percezione della sua durata. Ma mica solo Albert aveva lavorato in quella direzione. Dopo di lui, o forse contemporaneamente, chissà? (l'omino non conosceva mai date di nascita e compleanni, poiché si rifiutava di collegare numeri e vita) ci fu Heisenberg a dare la spallata definitiva a tutte le certezze precedenti, attraverso il suo principio di indeterminazione: le particelle elementari non soggiacevano più ai concetti fisici precedentemente noti. Non erano determinabili nel tempo e nello spazio insieme, ma solo in una delle due entità: l'omino capiva che quello non era il punto di arrivo; semmai il punto di partenza, dal quale la mente dell'uomo, e

quella dell'omino nella fattispecie, sanciva e decretava la perenne divisione della vita in due, opponendo alla stessa vita il concetto di niente, di vuoto, di eterno. Vita finibile e niente eterno. E poi, già quella parola — indeterminazione — piaceva all'omino infinitamente.

E comunque era su questa certezza, ovvero che tutto fosse indeterminato, confutabile, divisibile in due, e sempre opponibile in ogni senso, che, secondo l'omino, si adagiava, si plasma, articolandosi e snodandosi come le giunture di Pinocchio, quel programma chiamato vita; e a capofila di quell'interminabile sequela di cifre e segni si trovava, con in mano lo scettro del comando e gli attributi regali, il numero due. Sembrava un'ochetta: bello, grasso panciuto, bianco come un cigno e soprattutto divinamente regale.

— Il numero due — disse una volta ad Albert — detta il programma della vita. Ricordalo, né lo zero, né alcun altro numero: solo il due detta il programma della vita.

Su questo argomento, ovvero che la vita fosse niente altro se non un programma, come quello di un computer, sapeva di non dire niente di nuovo. La vita, la natura, il visibile, in fondo, per molta parte della scienza, altro non sarebbe stata che il frutto di un programma nel quale girava l'universo mondo e l'universo cosmo; un programma persistente ed immutabile, che esiste in questa dimensione di pensiero finché si perpetua la scissione concettuale tra vita e non vita, tra l'essere e il non essere, tra l'uno ed il due: scissione attraverso la quale la realtà dell'esistere autocertifica la sua esistenza contrapponendola alla negazione dell'esistere.

— Ricordalo — diceva ad Albert — due concetti due, il dominante e l'antagonista, ma sempre due.

Poi guardava Heisenberg, dava una spolveratina alla foto, ed ammoniva anche lui.

— E anche a te, che credi nei numeri, voglio dire che questo avviene perché la vita si fa tale raddoppiando l'unità. Tu hai mai dubitato sulla legittimità dell'esistenza del due e degli altri numeri al di fuori dell'uno? Credi anche tu che di uno si possa far due? Non sarebbe allora meglio far di due uno solo?

Certo Heisenberg non rispondeva, ma sembrava all'omino che i suoi occhi mostrassero una sorta di cinica noncuranza, un velo di dubbio che doveva essere l'anticamera ad una compassionevole rassegnazione.

Nonostante tutto, e ad onta di quanto Heisenberg potesse pensare di lui, questo, secondo l'omino, era il nodo che consentiva la prima confutazione di tale certezza: che l'esistere si provi attraverso il non esistere.

E non era un nodo semplice; era un nodo scorsoio, che poteva diventare un cappio per la testa di un omino. Una volta si sentì autorizzato, forte di quella sua certezza, a rifare ad Albert la "linguaccia" con la quale lui lo salutava ogni volta che lo guardava.

Il fatto era speculare a quanto avviene in un programma di un computer: disse ancora ad Heisenberg: — Vedi? È esattamente quel che avviene nel *software* di un qualsiasi programma virtuale attraverso la duplicità del linguaggio con il quale è scritto, il linguaggio binario dello 0 e dell'1.

Lo disse con un moto di astio nelle parole.

— Non capisci? Le informazioni passano o vengono interrotte come il passaggio della corrente in un impianto elettrico. E quindi è sempre il due a dominare e a dettar legge, non lo capisci anche tu, Albert? E ricorda che non è neppure questo il problema principale. Possibile che non comprendiate, tu e gli altri, che la vita si fa tale soltanto se raddoppia l'unità inventando il due?

E qui l'omino si fermava a guardare Albert e la sua lingua, confuso e contrito per non riuscire ad ottenere seppure un vago cenno di assenso. Per lui il problema principale stava nell'aver preso coscienza che la vita si fa tale raddoppiando l'unità. E invece né Albert, né tutta la fila di foto di cervelli posti in processione sulla specchiera, sembrava dargli ascolto. Non vedeva cenni di approvazione o di dissenso, e non lo sopportava, anche perché era abituato a veder oltre le immagini, e se soltanto vi fosse stato qualche segno di riscontro lo avrebbe percepito e decryptato. Insomma avrebbe trovato il codice attraverso il quale recepire il loro parziale o totale assenso.

Come facevano quei grossi cervelli a non rispondere, assentire e assecondare la sua idea: l'idea di quanto quel dover raddoppiare l'unità per rappresentare la realtà fosse l'assurdo più insostenibile al quale la mente appariva assolutamente assoggettata: circostanza che evidentemente solo l'omino percepiva: l'accettazione incondizionata del raddoppio dell'unità non era dato assoggettabile a confutazione o dubbio da parte dei matematici tutti. Come non comprendere, pensava, che l'unità ha in sé tutto. *È unità, perché al di là della stessa nulla può esserci di ulteriore: la scomposizione, la frantumazione di questo concetto è una contraddizione insuperabile, che blocca la prosecuzione di qualunque speculazione ulteriore. I numeri non dovrebbero poter esistere in presenza dell'unità, se non all'interno di essa: ma confusi, impotenti, accessori, barocchi, quasi rococò. Superfetazioni pressoché inutili. Non più di un gioco atto a rappresentare il gioco della vita nei suoi aspetti più superficiali ed a volte inutili.*

Poi guardava Albert e la sua lingua e dubitava.

— Allora — si chiedeva — se la vita è rappresentabile matematicamente solo nel due, e dallo stesso è rappresentata; e se questo due è difficilmente pensabile come reale, stante la sola evidenza dell'uno, come può esistere la molteplicità? Se la vita, per essere vera, reale, è legata solo a questa unità indivisibile, nulla potendo sconfinare al di fuori di essa, cos'è quel che gli uomini chiamano vita e cosmo? L'omino sapeva dell'esistenza della molteplicità: la vedeva e la sentiva attraverso i suoi sensi, pur convinto, a livello di sentimento, più che di ragione, che tutto fosse unità; e tuttavia quello che non sapeva era come uscire da questo contraddittorio pensiero: decise un'analisi più accurata, e pensò di farla da solo, vista la scarsa collaborazione della processione di cervelli davanti allo specchio.

Si disse: — Intanto ogni espressione della molteplicità è legata al pensiero di concepirla: alla capacità di pensarla; e non in modo razionale, ma come capacità di introiettarla a livello fisico. Ma anche in questa realtà sensoriale regnava il due, e non l'uno; perché ogni senso era ovviamente legato, connesso ad un suo antagonista che ne legittimava il suo essere "reale"

(considerando reale quel che la concezione comune intende). Non v'era dubbio che questa realtà era tutta contenuta e rappresentata nel due, numero che, come l'omino si diceva, non può essere assoluto. *Invece l'esistenza, quella vera doveva stare nell'assoluto, e solo nell'assoluto, non poteva risiedere nel relativo; e tutto ciò che per pensarsi deve ricorrere al suo contrario antagonista non può ritenersi assoluto, perché prende forma nel doppio ed è relativo.*

C'è quindi nel pensiero di ciò che si vede e si considera reale un limite invalicabile, che invece di confermarne la esistenza, ne decreta la inconsistenza. Questo limite è la necessità del raddoppio senza il quale nulla può esistere.

IV. Dialogo dell'omino con la scienza

Da Barrow:

Teoria del tutto: la scienza si basa sulla convinzione che l'universo sia algoritmicamente compressibile: la ricerca odierna di una teoria del tutto è solo l'ultima manifestazione dell'idea che esista una rappresentazione abbreviata della logica che sta dietro le proprietà dell'universo; rappresentazione suscettibile di essere esplicitata dagli esseri umani in forma finita.

Perché — si chiese — è necessaria prima la scissione, attraverso la quale retrocedere alla sintesi?

Ma fu allora che l'omino sentì la voce di Dio che ripeteva: Io sono colui che è. Senza causa e senza effetto. Sono l'uno. — Certo, — pensò allora — essere senza causa e non essere l'effetto. Solo da questo Ente supremo può nascere nello sdoppiamento stesso, come sua opera prima, il principio universale causa-effetto. Ecco il motore dell'universo, la prima creazione di causa ed effetto, epigono fenomenologico e primo vero sdoppiamento dell'unità. E dopo la prima, una sequela infinita di cause ed effetti, che nella realtà fenomenologica sono tutte la derivazione di una scissione.

Scrisse ancora un appunto che avrebbe dovuto ricordare in seguito nella sua ricerca. Tornando al concetto di algoritmo: anche qui il ritorno all'unità si dimostrerebbe risalendo da una sequela di numeri, una stringa, ad una compressione che porterebbe immancabilmente all'unità o ad un numero interno e compreso nell'unità stessa. Nessun calcolo o formula risulta corretto se non nel risultato dell'1.

Ciò da cui tutto viene deve tutto ricomprendere, perché tutto sta, comunque, all'interno dell'Ente uno. Pensò automaticamente agli infiniti nomi di Dio; la replicazione del logos era la risposta ebraica all'Io sono colui che è. In Lui tutte le cose sono, e niente può essere fuori di Lui: neppure il niente e l'infinito. Questo è il limite che il pensiero umano non valica: il niente è già dentro l'unità: tutto ciò che la mente pensa, essendo il pensiero materia rarefatta quanto la luce, e forse più, sta dentro l'unità. E non hanno torto gli uomini e la scienza a non saperlo spiegare, perché la mente si esprime, dopo la creazione di causa ed effetto, attraverso il sistema binario. Il suo limite sta nel credere che solo la vita, o meglio la realtà visibile espressa dal sistema binario sia la vita: la vera vita.

Invece l'omino era certo che la vera vita, non compressa algoritmicamente, e senza i limiti del concetto di infinito e di quello di niente, lo zero, anch'essi frutto della mente ed espressione del sistema binario (finito–infinito, zero–uno), la vera vita, fosse solo nell'unità. Di quella unità qualunque forma di moltiplicazione, di divisione, di addizione o di sottrazione, sarebbero state espressione e specchio, ma tutta pura virtualità. Niente altro che virtualità. Per questo l'omino non sapeva e non poteva immaginare né pensare a quale fosse la sua vita vera, non soggetta a morte fisica o a coordinate quali spazio e tempo: quella vita, per intendersi, legata all'unità del tutto. Si immaginava i miliardi di volti e di entità nati nella storia ed espressi dalla storia, come un unico essere che si replica senza limite. Li vedeva sovrapposti al suo volto di omino, e si sentiva santo e peccatore, cavaliere e monaco, uomo o donna, animale con le ali e pesce con le branchie: gli appariva tutto come già vissuto, e cominciava a dare un nome ed un senso alla parola evoluzione: l'uno si era scisso per creare Adamo; Adamo si era scisso e secondo le scritture da una sua costola era stata creata Eva. Non era singolare che l'Uno avesse creato prima Adamo, e che Eva fosse stata una Sua replicazione? I loro figli erano l'ingresso del numero della generazione, della trinità: il tre; ma era l'uomo, Adamo che aveva avuto bisogno del due, Eva, per generare il numero tre. *Dio, l'Uno si era limitato a replicare Se stesso, a creare causa ed effetto.*

Ma se la donna, Eva, è una scissione di Adamo, venuta da una sua costola, e quindi carne della sua carne, l'umanità nascerebbe sempre da uno, e poiché generante e generato sono la stessa cosa (Io e il Padre siamo uno), sarebbe stato comprensibile che tutti gli uomini fossero apparsi all'omino con i volti sovrapposti come un'unica immagine. Quando l'omino vide sovrapposto al suo volto quello di Dante Alighieri sentì la voce profonda del sommo poeta pronunciare alcuni versi dell'ultimo canto del Paradiso, allorché Dante si spinge e si confonde nella visione di Dio: *quella circolazion che, sì concetta Pareva in te, come lume riflesso, Dagli occhi miei alquanto circospetta, Dentro da sé, del suo colore stesso, Mi parve pinta della nostra effige: Perché 'l mio viso in lei tutto era messo.*

Comprese allora che le diversità degli esseri umani, le loro mutevoli vite e le loro diverse fortune o accidenti, insomma la soggettività, la diversità, altro non sono se non accidenti della storia o di quella evoluzione che poco prima credeva di aver giustificato e compreso. Certo l'evoluzione era il miglioramento, il perfezionamento del programma: appare ovvio che ogni sistema è soggetto a modificarsi, e quindi appare nello srotolarsi del tempo diverso e mutabile. Ma era certo che questo fatto non potesse modificare il principio onnicomprensivo dell'uno. La filosofia greca aveva intuito con l'atomismo questa immutabilità, ma solo intuita, come anche l'omino poteva solo intuirlo, immerso come era nell'assurda concezione che il due e l'uno fossero la stessa entità.

E se di assurdità si trattava, soprattutto sarebbe stata tale per le scienze matematiche.

Si chiese allora se fosse così scontato affermare che il progresso della scienza avvicini gli esseri umani alla comprensione di una formula unica dell'universo. Cosa avevano fatto i fisici contemporanei più di quel che Plotino, più di 2000 anni fa, aveva cercato di comunicare al mondo allora conosciuto? La matematica argomentava, è vero, attraverso la categoria dell'assurdo, ma non ne aveva compreso fino in fondo lo spirito e le potenzialità. Era un assurdo autoreferenziale del sistema, un assurdo che tendeva a confermare, non un assurdo liberato-

rio, purificatore, teso a semplificare il sistema. Sul presupposto dell'assurdo matematico quel sistema si sarebbe replicato senza fine, in natura e nelle coscienze degli uomini. In definitiva, si chiedeva, perché dovrebbe essere diverso? Il sistema matematico altro non è se non un programma a sua volta: un programma che trae il suo motivo di esistere dalle operazioni numeriche e dalla pari dignità di ogni numero. Mentre si diceva queste cose, argomentando tra sé e sé, ebbe una specie di momentanea fulminazione. Ma seppure quella luce si spense subito, quasi per interdire la visione del problema, l'omino ebbe il tempo di obbligarsi a fare una certa scelta: intanto si disse che su questa pari dignità dei numeri avrebbe dovuto soffermarsi meglio, esaminando testi sapienziali, cabala ed altri, che gli dessero gli strumenti per capire, e la chiave di interpretazione giusta; e poi prese coscienza che il sistema dei numeri non poteva, aprioristicamente, confutare se stesso, né i principi sui quali si basa, e pertanto non può mettere in discussione le sue regole basilari.

— Siamo in presenza del dogma — pensò. E così scrisse: — se potesse fare altrimenti, ritenendo non manifestamente assurda tale ipotesi, anticiperebbe la sua fine e dimostrerebbe la sua inadeguatezza.

Neppure la correzione parziale di tale inadeguatezza sarebbe possibile, perché fonderebbe i suoi principi correttivi sul principio iniziale di divisione binaria del pensiero. E non può contraddirsi fino a tal punto: sarebbe l'inizio della sua fine —.

E con riguardo all'algoritmo cosa avrebbe potuto dire, visto che era ormai divenuto lo strumento più usato per esplorare ogni settore del cosmo?

Non ricorse neppure all'aiuto di Albert. Sulla scia di quelle sue precedenti intuizioni ritenne che anche l'algoritmo, a cui si faceva sempre più ricorso nella fisica quantistica, non sfuggiva a questa regola e a questo destino. Volle anzi riportarlo sul taccuino.

Dal diario dell'omino: — L'algoritmo parte da un'analisi ripetitiva, e successiva compressione concettuale: pertanto questi due concetti opposti sono alla base del principio dell'algoritmo; e questo nonostante tale principio di compressione non confu-

ti l'altro principio di ripetitività costante: anzi ne faccia il suo elemento di indagine principale, per il superamento del quale l'algoritmo si crea. L'algoritmo prima analizza e poi sintetizza, e dal molteplice si riporta verso la singolarità. In conclusione l'algoritmo va in battaglia a combattere per procurarsi le armi che non ha, ripetendo la formula dell'infinito numerico, e prestando quindi il fianco alla stessa limitazione della quale vuole mostrarsi conquistatore. Che senso ha, infatti, cercare la molteplicità se poi la si vuole ridurre al punto di ricondurla all'unità concettuale dell'insieme? Il fatto che ripetizione e compressione siano comunque antitetici, e rispondano alla legge del due la dice lunga circa la inadeguatezza dell'algoritmo a mostrare la sintesi dell'uno —.

Sembrava evidente che in nessuna di queste formule o sistemi di analisi si nascondesse la soluzione finale alla ricerca della spiegazione ultima, della formula unica tanto cercata. Era come la cerca del santo Graal: è ovunque ma nessuno lo trova se non nel profondo del suo cuore. Ora l'omino si sentì stanco di numeri, formule e concetti matematici, giusti o errati che fossero. Era il momento giusto di permettersi una vacanza della mente.

